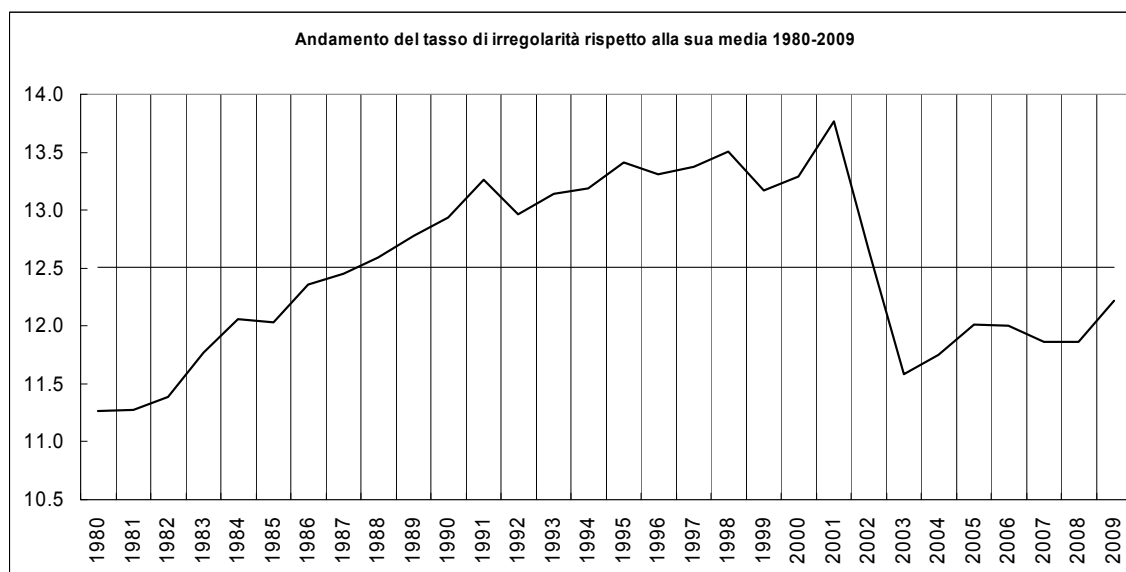


## Perché è così difficile sradicare il lavoro nero?

di Maurizio Bovi

L'Italia è uno dei pochi Paesi a poter contare su una serie storica ufficiale di dati sul lavoro nero. La fonte è l'Istat, che pubblica le sue statistiche con regolarità. La contabilità nazionale individua come lavoro irregolare tutte quelle prestazioni lavorative che non rispettano la normativa vigente in materia fiscale e contributiva. Dalla stima rimangono, però, escluse tutte le diverse forme di nero "parziale" (si parla, infatti, di lavoro "grigio" che si caratterizza per il ridotto pagamento dei contributi, il sottoinquadramento, la retribuzione fuori busta, ecc.). Le rilevazioni dell'Istat consentono di trarre utili indicazioni sull'efficacia delle politiche anti-sommerso in un periodo temporale medio-lungo (a partire dal 1980). Invero il nostro Paese, oltre a quello relativo alla pubblicazione della stima ufficiale del lavoro irregolare, detiene anche il primato europeo di esperienza in materia di politiche di contrasto al lavoro nero. Uno dei primi tentativi di combattere il sommerso fu l'istituzione dei contratti di riallineamento, implementati alla fine degli anni '80. Da allora si sono succeduti svariati interventi, direttamente o indirettamente, volti a ridurre il lavoro irregolare, ogni volta cercando di trovare la giusta combinazione tra bastone (ispezioni, sanzioni, ecc.) e carota (tutor, agevolazioni, ecc.). È ovvio, comunque, che qualunque politica inerente il mercato del lavoro (e non solo, si pensi alle politiche fiscali) può indirettamente interferire nella scelta di ricorrere al sommerso. Le riforme del mercato del lavoro finalizzate all'aumento della flessibilità possono essere un mezzo per diminuire il ricorso al lavoro nero: se l'impresa che richiede flessibilità può contare su forme contrattuali flessibili, probabilmente eviterà di ricorrere a forme di lavoro sommerso. Vediamo, dunque, i dati che l'Istat ci mette a disposizione.



Fonte: Istat, *Il tasso di irregolarità è il rapporto tra il numero di unità di lavoro irregolari e quelle totali*

Il grafico mostra come, nell'ultimo trentennio, il tasso di irregolarità complessivo non si sia discostato in modo significativo rispetto al valore medio del periodo (12,5%). La più evidente rottura della serie si è avuta in coincidenza delle regolarizzazioni di più di seicento mila immigrati.

Certo, si osserva come, anche negli ultimi anni, siamo rimasti al di sotto del picco pre-regolarizzazione registrato nel 2001. Si può altresì ipotizzare che in assenza degli interventi attuati il problema sarebbe oggi ancora più grave. Ad esempio, i dati più recenti relativi al settore delle costruzioni mostrano un certo miglioramento, probabilmente incentivato dall'introduzione del DURC. Tuttavia, a meno di immaginare sistematiche legalizzazioni di massa – il che, oltretutto, si scontra con il fatto che la quota degli irregolari non residenti è inferiore al 13% – sembra che la congerie di interventi finalizzati all'emersione non sia stata in grado di incidere né sensibilmente né permanentemente sul lavoro nero nel suo complesso. Il tasso di irregolarità del 2009 (12,2%) è poco al di sotto della media del trentennio, risultando, oltretutto, in aumento rispetto all'11,9% del 2008. Tra l'altro, si noti che questo incremento si è avuto, non solo per la forte riduzione del lavoro regolare, ma anche per la crescita del sommerso (ottomila unità a tempo pieno). Quantomeno a livello aggregato, dunque, la recente crisi pare abbia reso il lavoratore regolare, specie quello flessibile, meno "sicuro" di quello irregolare.

Tornando all'ottica qui privilegiata del lungo termine l'andamento del tasso di irregolarità nel periodo 1980-2009 suggerisce l'esistenza di elementi particolarmente resistenti alle politiche volte a combattere il sommerso. Il punto essenziale è che questi elementi sono da ritenersi di natura strutturale. Se ci troviamo davvero di fronte ad un tasso sistemico di sommerso, infatti, solo politiche di ampio spettro e durata possono sperare di ottenere risultati visibili e persistenti, ma l'esperienza mostra che porre in essere questo genere di interventi è particolarmente difficile. Per questo motivo il ricorso al lavoro sommerso tende a tornare a livelli elevati. In questo senso, si può rilevare come sia ingiusto dire che le politiche di emersione hanno fallito, poiché si tratta di una questione di sistema-Paese. Problemi strutturali, infatti, impongono risposte altrettanto tali. La letteratura economica insegna che il sommerso (e, in senso lato, l'evasione fiscale) non è esclusivamente riconducibile alla presenza di fattori strettamente economici quali, ad esempio, il cuneo fiscale-contributivo; anzi, si argomenta che sia soprattutto collegato ad elementi quali la corruzione, l'efficienza e la credibilità delle istituzioni pubbliche. La logica è che si sceglie il sommerso sia per evitare i lacci e laccioli della burocrazia, sia per le carenze della pubblica amministrazione. Non è, infatti, raro sentir dire che il sommerso, in fondo, colma l'assenza del welfare ufficiale. Spesso, i "balzelli istituzionali" predispongono verso l'irregolarità più del cuneo fiscale. E ancora, una spesa pubblica mal – se non fraudolentemente – gestita può minare l'efficacia di pur validi e ben mirati interventi di contrasto al nero. I dati Istat, se scomposti a livello regionale, evidenziano come il Mezzogiorno continui ad essere l'area in cui le politiche di contrasto al nero risultano meno efficaci. Probabilmente, anche l'arretratezza istituzionale gioca un suo ruolo. Più in generale, l'effetto contagio tra vizi pubblici e "immersioni" private può essere molto forte, intaccando l'efficacia di medio-lungo termine della strategia anti-sommerso. Purtroppo, bastano pochi corrotti/fannulloni per annichilire la reputazione di molti lavoratori onesti. In conclusione, le misure direttamente volte a contrastare il sommerso sono importanti per frenarne lo sviluppo. Ma se l'intento è quello di sradicarlo, di abbatterlo in modo significativo e duraturo, allora riforme per la realizzazione di una pubblica amministrazione onesta e funzionale andrebbero considerate – e finanziate – tra gli interventi prioritari.

**Maurizio Bovi**  
Dirigente di ricerca ISAE

\* Si segnala che le considerazioni contenute nel presente intervento sono frutto esclusivo del pensiero dell'Autore e non hanno carattere in alcun modo impegnativo per l'amministrazione di appartenenza.  
Per approfondimenti si veda M. Bovi, *The Dark, and Independent, Side of the Italian Labor Market*, 2005, in *Labour*, 19, 4.